

ANONYMOUS

GLI ERA PRESA COSÌ



CaffeBook

Anonymous

Gli era presa così

CaffeBook

Copyright Il Caffè
© 2013 Caffèbook

Edizione digitale in formato pdf (e-book)
Questo e altri titoli online www.caffè.ch

Direttore responsabile
Lillo Alaimo

*I personaggi, i fatti, i luoghi, le situazioni di questo racconto
non sono del tutto immaginari.
Frutto della fantasia dell'autore sono però le cose dette,
pensate e sognate dai protagonisti.
In queste pagine la realtà è stata rivisitata, plasmata
e mutata secondo i codici del romanzo.*

Gli era presa così

G

li era presa così. E non riusciva a capire perché. Almeno una volta la settimana, appena poteva, lasciava il suo ufficio e senza dare troppo nell'occhio se ne andava in un baretto sul Piano di Magadino. Isolatissimo. Qua-

si fosse in mezzo al niente. Una strada agricola a destra, un campo a sinistra. Una pista ciclabile davanti come a separarlo dalla strada.

Il locale era frequentato solo da stranieri. Dimoranti e domiciliati. Gli asilanti erano pochi e li riconoscevi dalle facce scure. Quasi tutti nord africani.

Dovunque ti voltavi vedevi turchi, portoghesi, spagnoli... E gli italiani? Sì anche loro, ma non molti. Grosse e grasse facce scure, senza essere asilanti, ma semplicemente "mediterranei". E tutti con baffetti neri neri sottili (pure sui

visi dei più anziani). Se ne stavano sotto dei nasi piccoli, troppo piccoli per quelle guancione. Così come gli occhi, poco più di due punti neri dentro una macchia tonda di bianco.

Se ne andava lì quasi come un automa. Si mischiava a loro. Uomini e donne. Anziani e meno anziani. Col tempo, quasi senza accorgersene, aveva iniziato a vestire come loro. Pantaloni e giacchetta scura. Camicia bianca e una cravatta sottile sottile. Scura. Tutt'al più bordeaux. Ma scuro.

Portava anche il cappello, dalla classica forma "borsalino", ma stazzonato e piccolo per la sua testa. Lo teneva in macchina, nel baule. Lo prendeva solo una volta sceso dall'auto e se lo calcava in testa non appena entrato.

Dentro quella sala - un bancone e una ventina di tavoli, ognuno con tre quattro sedie quasi sempre una diversa dall'altra - diventava uno fra tanti. Tutti simili. Se non uguali. Anche i capelli parevano uguali in testa a quegli stranieri. Corti e scuri, basette lunghe e barba quasi sempre fatta tre giorni prima.

Ci si confondeva a guardare quella gente. Non tanto per i loro visi, le facce punteggiate da barbe malfatte, gli abiti stretti, i cappelli piccoli... No, avevano un'altra particolarità. Erano tutti..., tutti grassi. Molto grassi. Ma non quel grasso cadente, molle. Non erano flaccidi. I loro corpi erano grassi, ma solidi. Di molliccio non avevano nulla, proprio nulla. Erano corpi stagni i loro. Quelli degli uomini e quelli delle donne. E sì, perché anche le donne erano del tutto simili fra loro e del tutto simili, in quei corpi tondi e quasi giganti, ai maschi. A renderli diversi solo i capelli, lunghi e ricci, e i seni. Piccoli, sproporzionati rispetto a quelle incredibili rotondità. Piccoli, ma sodi, quasi fossero i pettorali di un palestrato.

“Ehi, eccoti qui! Vieni, vieni a sederti. Aspettavamo te”, dice Antonio, uno spagnolo d’una cinquantina d’anni. Faceva il carpentiere. Lo faceva a Madrid e in Ticino, dove era arrivato solo quattro anni prima. Era bravo, ma troppo anziano per reggere i ritmi. Così l’altro inverno s’era ammalato. Una bronchite, una brutta bronchite mal curata poi diventata polmonite. Prima un mese di malattia, poi tre, un anno... Infine la domanda di invalidità e il sì di Bellinzona.

Un vero guaio per tutta la famiglia. Tanto che Antonio ha dovuto far rinunciare agli studi il figlio più piccolo. ‘In casa abbiamo bisogno del tuo lavoro. I soldi non bastano’.

“Ciao, ciao Antonio. Maria, Consuelo...”, aveva aggiunto quasi facendo un inchino rivolto alle due donne che stavano al tavolo con Antonio. Una di fronte all’altra.

Maria e Consuelo. Due donnone. Grandi e grasse. Una faceva l’assistente di cura in un ospedale, l’altra la cameriera in un albergo. Tutte e due spagnole. Tutte e due separate. Tutte e due mamme di figli rimasti in Spagna. Capelli scuri e lunghi. Consuelo li raccoglieva in una coda che, a metà schiena, si apriva in modo naturale in altre sette piccole e ricce code. Maria, che fumava una sigaretta dietro l’altra, sembrava avere i capelli più curati. Perdeva del gran tempo ogni mattina per costruirsi sulla fronte, a sinistra, una specie di ciuffo. Avrebbe fatto meglio a impiegare diversamente quel tempo.

Il pomeriggio, tutte e due, avevano qualche ora libera. Un attimo la spesa, poi al bar. Quattro chiacchiere e se c’era tempo una partitina a carte. Nel locale c’era quasi sempre Antonio, il marito di una loro collega, Dolores, che faceva la magazziniera in un grande supermarket sul Piano.

Non riusciva a farsene una ragione, ma spesso le avventri-

ci di quel locale non avevano abiti. Sì, proprio nessun vestito addosso. Solo le scarpe, scure e con tacco basso, somigliavano a quelle delle ballerine di tango. Avevano anche una sorta di fibbia sul collo del piede. Per il resto... niente. In tutto il corpo. Nude completamente. Ed erano così a loro agio, naturali, belle nelle loro esagerate rotondità, che nessuno sembrava farci caso. Nemmeno lui. Ma veramente, nemmeno lui! Si era abituato come tutti. E nessuno si chiedeva il perché di quella stranezza.

Non che fossero delle donne, come dire?, di facili costumi, delle prostitute. Niente affatto. E nemmeno artiste da night. Per carità con quei corpi!

Erano così: nude, senza un motivo plausibile.

“Dai Norman, siediti”, gli dice Consuelo abbassando lo sguardo dal suo viso alla sedia vuota che stava sulla sinistra.

“Come è andata oggi? Tutto bene? Il lavoro, la famiglia...?”

Erano sempre gentilissimi con lui. Premurosi, cortesi, amichevoli. Soprattutto disinteressati. Perché loro, gli avventori di quel bar, non lo conoscevano affatto. Di lui sapevano solo il nome, quello di battesimo, e tanto gli bastava. Immaginavano fosse un ticinese. Uno svizzero, comunque. O magari un italiano da tempo in Svizzera. Nulla di più. E Norman si era ben guardato dal dire a qualcuno del bar che lui era..., e sì, addirittura un consigliere di Stato (sebbene pochi avrebbero capito).

Comunque le chiacchiere ai tavoli non andavano mai oltre il caldo, la neve, la troppa pioggia, lo sport... La politica stava a zero.

Appesa ad un gancio accanto al bancone c'era la Regione. Era sempre quella di qualche settimana prima. Praticamente intatta. I gerenti del bar, una coppia di portoghesi arriva-

ti in Ticino da una ventina d'anni - erano camerieri - andavano a comprarla in edicola solo il giorno dopo un incidente stradale di cui avevano sentito parlare o, magari, l'arresto, da quelle parti, di qualche asilante che gli pareva d'aver conosciuto al bar.

Per il resto, nulla. Di politica proprio non s'interessavano e quindi, anche se avessero conosciuto il suo cognome, Gobbi, difficilmente avrebbero compreso la sua professione, l'importante ruolo istituzionale rivestito.

Onorevole, consigliere di Stato, direttore del Dipartimento delle istituzioni. Una carica lunga una quaresima. Ma forse qualche sussulto, chissà?, Antonio, Consuelo, Maria, Dolores... avrebbero potuto averlo se avesse detto loro d'essere un leghista. E se avesse spiegato alcune sue posizioni, dure e intransigenti nei confronti degli stranieri.

Ma erano cose passate. Fatti di qualche mese prima, perché da tempo nella sua testa le cose stavano cambiando velocemente.

Chissà come, chissà perché, s'era piano piano convinto d'aver esagerato. Va bene l'orgoglio delle proprie origini, l'identità elvetica e questo e quell'altro. Ma..., ma forse - si era detto più d'una volta parlando a sé stesso -, forse 'sti stranieri bisognerebbe guardarli anche con occhi diversi. Siamo stati emigranti anche noi, e mio nonno Dante, ricordava ogni tanto frugando nella mente, mio nonno Dante... aveva un ristorante su a Piotta frequentato da molti stranieri, immigrati.

“E no, Norman, le cose devono cambiare, anche all'interno della Lega”, diceva fra sé e sé, sempre più spesso, prima di prender sonno. “Si sta creando un clima di ostilità fra noi ticinesi e..., e tutti gli altri. Tutti. E se penso che in Ticino”, ragionava il Norman, girando e rigirandosi nel letto, tra di-

moranti, domiciliati, gente col doppio passaporto... solo gli italiani sono... Quanti sono già? Sì, mi pare 100mila! Se ci penso, mi rendo veramente conto che qui i rapporti fra le persone devono veramente cambiare. E al più presto”.

Ed è così, giorno dopo giorno, notte dopo notte, che il Norman s'era ritrovato a guardare gli stranieri con occhi differenti. Asilanti, domiciliati, frontalieri... S'era convinto, ma intimamente convinto, che le cose rischiavano di prendere una brutta piega. Una volta gli era venuta in mente persino una cosa che aveva letto sugli “anni di piombo” in Italia. Roba storica. Quegli intellettuali che, a furia di soffiare sulla cenere, avevano attizzato il fuoco della lotta armata. E dalle parole a passare ai fatti non ci volle molto. Le teste calde non aspettano altro.

Il jukebox, perché in quel locale proprio accanto alla porta del bagno, ce n'era uno vero, vecchio e non vintage, stava sfumando la voce di Billy Joel e partiva l'armonica di De Gregori. “Figlio con quali occhi/con quali occhi ti devo vedere./Coi pantaloni consumati al sedere/e queste scarpe nuove nuove...”.

Ogni volta che entrava, ogni volta che stava per iniziare una partita a carte, sembrava fatto apposta, ma il jukebox mandava quella canzone. Era “L'abbigliamento di un fuochista”. Il disperato e struggente dialogo tra un genitore e il figlio che sta imbarcandosi per emigrare in America. E ogni volta, al Norman, veniva il magone pensando a quanti ticinesi avevano dovuto emigrare nel secolo scorso. Gli veniva da piangere pensando a quante umiliazioni potrebbero aver subito se avessero incontrato gente come i leghisti più duri, più chiusi. Più rudi. Leghisti come quelli da cui nei suoi pensieri stava piano piano prendendo le distanze.

“Dai Norman, non distrarti, che stai pensando? Lavoro, la-

voro, sempre lavoro. Dai che almeno tu il lavoro ce l'hai. Sei fortunato". Cosa facesse esattamente, nessuno lo sapeva. Era sempre stato vago. Parlava di ufficio, ogni tanto riceveva qualche telefonata e diceva di parlare con la segreteria. Era vago, abilmente vago.

"No, no scusa Consuelo, stavo solo pensando. Dai pure le carte".

"Pensando, pensando, pensando... Ma a che pensi sempre?, chiese Antonio, che stava seduto davanti a lui, iniziando a dare le carte per un giro di briscola.

Il tavolo non era di quelli piccoli. Era coperto da una tovaglia verde. Una come tante, non certo un panno da gioco. Era pure un po' sporca. Troppo. E le quattro sedie intorno, stranamente eran tutte uguali. Di legno scuro, con una seduta ampia e una spalliera semplice semplice. Tre pezzi di legno incrociati. I due verticali erano un tutt'uno con le gambe. Erano le sedie ideali per quegli omoni e quelle donne nude.

Norman stava seduto su uno dei lati stretti del tavolino. Alla sua destra c'era Consuelo, così corpulenta e soda che, fuori da quello strano bar, avrebbe fatto girar la testa a chiunque. Va bene, del punto vita non c'era nemmeno l'ombra, ma quelle cosce sode, quei polpacci robusti...

A sinistra c'era Maria con un volto ancora più cicciuto e tondo. Due seni piccoli e la sigaretta, spenta, poggiata a sinistra fra le labbra. Sempre.

Appena date le carte, la signora Estella, la gerente, arrivava puntuale. Lei non era nuda. Solitamente indossava un abito grigio. Un brutto grigio, stinto e liso in alcune parti. Sopra metteva un grembiule rosso, di quelli da casalinga che si infilano dal collo e si allacciano dietro, in vita. I capelli raccolti, molto ben raccolti le lasciavano libero il collo e un

po' di schiena. Perché quell'abito le andava stretto. Tirava ovunque, soprattutto verso il basso. Verso quel sederone sodo. E le sue natiche, nonostante l'età, non avevano niente da invidiare quelle di Consuelo o di Maria, che se ne stavano poggiate comodamente sulle larghe sedute in legno.

La signora Estella portava sempre al loro tavolo una bottiglia e quattro bicchieri. A volte acqua minerale, altre "panasché". Gli "spagnoli-ticinesi" avevano imparato a mischiare sapientemente la "cerveza" con la gazzosa. Tanto di "cerveza", tanto di gazzosa. Ma non troppo, per mantenere quel "sabor amargo" che disseta. L'amarognolo della birra era preservato con attenzione dalla signora Estella. L'aveva imparato dal marito.

"E allora Norman, ci vuoi dire a che pensi?", ripeté Antonio, mentre sorridendo Maria spostava con due dita la sigaretta da un angolo all'altro della bocca.

"Ma niente..., niente. Solo pensieri, pensieri liberi".

"Dime lo que estás pensando. Somos sus amigos. Hoy parece particularmente triste", disse Consuelo.

Norman non conosceva lo spagnolo, ma a furia di frequentare quel bar e Antonio e Maria e Consuelo ..., aveva iniziato a capire molte cose di quella lingua. E poi..., e poi al fascino di Consuelo non riusciva a resistere. Per carità, non c'era nulla di sessuale, ma quel donnone così tondo e florido l'attrava. E a lei non sapeva resistere e non poteva non rispondere. Ci provava, ma...

"Niente, niente di che! Stavo solo pensando che la società, il mondo si cambiano dal basso".

"Qué quiere decir esto, Norman? En qué piensas??".

"Nulla, nulla. Proprio niente", si affrettò a dire Norman sorridendo e sistemando sulla mano destra le carte che Antonio gli aveva dato.

“Pensavo all’importanza..., all’importanza della solidarietà”.

“La solidaridad? Y eso qué tiene que ver la solidaridad con nuestros jugar a las cartas?”, chiese Maria togliendo dalla bocca quella maledetta sigaretta spenta che stava martoriando con le labbra. E Consuelo incuriosita poggiò sul tavolo le carte che aveva in mano. Un asse di picche e... Norman gettò subito l’occhio, ma Consuelo le girò immediatamente. Pure Antonio, che già s’era bevuto mezzo bicchiere, allungò il braccio verso Norman e... “Ehi, ma che ti sta succedendo? Qué estás hablando?”

Consuelo non sorrideva più. Aveva assunto un’aria interessata e seria. Con quella faccia paffuta e quei due occhietti scuri quasi lo intimoriva. Ora aveva gli occhi di tutti puntati su di lui. Anche la signora Estella, che passava e ripassava con bottiglie e bicchieri, s’era fermata, attratta più dalla curiosità di Consuelo, di Maria e di Antonio, che dall’imbarazzo improvviso di Norman.

Non sapeva più dove girare lo sguardo. Alzò leggermente la mano destra, quella dove teneva le carte, ne prese una con la sinistra e la poggiò sul tavolo...

“Ehi, Norman, Norman, svegliaaaa!”, urlò Consuelo accanto a lui, avvicinandogli il suo faccione all’orecchio.

Si voltò di scatto, ma a chiamarlo non era stata Consuelo. Oddio! E accanto a lui, alla sua sinistra, non c’era Maria con la sigaretta spenta fra le labbra. Pure Antonio era sparito e della signora Estella, con quel grembiule rosso, una bottiglia e quattro bicchieri..., nemmeno l’ombra.

Norman era smarrito. Si voltò nuovamente a destra e invece di Consuelo vide Elena, sua moglie.

“Ma che fai, ti sei addormentato in piedi, con gli occhi aperti! A che stavi pensando?”

“A che stavo pensando? Non ti ci mettere anche...”. Non fece a tempo a finire la frase, che si rese conto della situazione. “Come sarebbe a dire non ti ci mettere anche tu?”, disse Elena visibilmente contrariata.

“No, no scusami, scusami Elena. Scusami. È che guardando..., guardando ero rimasto incantato”.

L'unica cosa vera oltre a sua moglie, erano quattro, anzi sei grassoni tondi e sodi che stavano davanti a lui. Quattro stavano giocando a carte. Erano due donne completamente nude e due uomini stretti in abiti scuri. Una cameriera che portava una bottiglie e dei bicchieri e, in un angolo un po' discosto, un altro giocatore di carte.

Davanti a lui c'era un quadro, “Giocatori di carte”. Con Elena era andato a Locarno a vedere la mostra di Botero. Quegli omoni lo avevano da sempre incuriosito. Aveva letto che “i personaggi di Botero non rispecchiano né la gioia né il dolore. In loro non c'è nessuna traccia di emozione”. In effetti era vero, ma chissà perché in lui quel quadro aveva creato così tanta... Tanta emozione, appunto. Anzi, di più. In quel quadro Norman vi era come entrato e si era immedesimato in quell'omone sulla sinistra. Quello con le carte in mano, la giacchetta stretta e scura, il cappello troppo piccolo. E i baffetti neri.

Di vero, oltre a Elena e al Botero sulla parete candida di Casa Rusca, in verità c'era dell'altro.

E sì! Da parecchi mesi, nella sua testa le cose stavano cambiando. Chissà cos'era stato, forse l'aver letto quel libro che raccontava di due levantinesi, come lui, emigrati a San Francisco nel 1849. Furono i primi ticinesi ad arrivare da quelle parti. O forse era stata la morte di quel frontaliere straziato in una betoniera nel Locarnese. Forse! Fatto è che quei

pensieri che stava spiegando a Consuelo.... Ma no, che Consuelo e Consuelo! Consuelo se l'era immaginata lui. Insomma, quei pensieri che quel quadro gli aveva stimolato, gli frullavano per le testa da diverso tempo.

Ecco, erano anche questi pensieri a popolare quella parete bianca. Ed era proprio di solidarietà che voleva parlare con qualcuno dei suoi, dei suoi colleghi leghisti. Ma se ne vergognava. Addirittura, discutendo mesi prima di consuntivi e preventivi dello Stato con Laura, Laura Sadis, giunti al capitolo investimenti, gli era scappato di dire: "Sai, credo sia la solidarietà l'unico investimento che non fallisce mai".

"Cos'hai detto Norman? La soli...".

"La soli..., ma no, niente. La solita storia degli investimenti". Poi, imbarazzato, si voltò e se ne andò. Forse già quel giorno dentro un quadro.

FINE

Anonymous

Anonymous

GLI ERA PRESA COSÌ

CaffeBook